

FERENC SZAKÁLY

MECENATISMO REGIO E FINANZE PUBBLICHE IN UNGHERIA
SOTTO MATTIA CORVINO (1458-1490)

Trattando dei grandi mecenati della seconda metà del Quattrocento, raramente gli scrittori del tempo omettono il nome del re ungherese Mattia Hunyadi (1458-1490), anzi, certuni lo considerano addirittura pari a grandi dell'epoca, quali furono il principe di Milano, Giangaleazzo Maria Sforza, e quello di Urbino, Federigo da Montefeltro, e lo menzionano perfino insieme ad un Lorenzo de' Medici e a un Lodovico il Moro. Ed è veramente sorprendente che la ricezione del Rinascimento da queste parti sia stata più rapida, ampia e vistosa che non nei paesi più avanzati di quanto non lo fosse l'Ungheria, appartenenti all'Europa occidentale, quali la Francia o l'Impero tedesco.

Le opere, un tempo tanto ammirate, di re Mattia sono andate quasi del tutto perdute nella tempesta dell'occupazione turca che durò un secolo e mezzo. A tal proposito si può considerare pressoché simbolica la sorte toccata al palazzo estivo di Visegrád: questo grandioso complesso architettonico venne sepolto da una tale quantità di terra, che le notizie contemporanee o quasi — del resto alquanto suggestive —, che lo descrivono, sembravano ridicole invenzioni. Benché i libri, dispersi un po' dappertutto, della sua biblioteca — la cosiddetta Corvina — siano considerati tesori delle collezioni che li avevano accolti, dello splendore della corte di Mattia per molto tempo non è rimasto che qualche piccolo resto e qualche frammento di pietra, alcune rappresentazioni iconiche o pochi oggetti di valore, spuntati qua e là o fortunatamente conservati. Paradossalmente, fu la barbarie della seconda guerra mondiale a rendere possibile l'ampliamento delle ricerche, così ad esempio la distruzione del palazzo reale barocco aprì contemporaneamente la via all'esplorazione delle costruzioni dell'epoca di re Mattia, i cui resti — dal 1945 in poi sottoposti ad indagini sistematiche — riscaldarono le lettere morte delle fonti scritte, dando in tal modo notevole impulso a studi ulteriori. Quale premessa a progressi di ogni sorta alla metà degli anni sessanta sono state portate a termine le ricerche sul repertorio artistico dell'epoca di Mattia: questo utilizza a regola d'arte sia i dati archeologici, sia le fonti scritte. Il cosiddetto cimitero delle statue di Budavár [castello di Buda] scoperto fortuitamente nel 1974, ha proiettato nuova luce sull'immagine che avevamo della cit-

tà di Buda all'epoca di Sigismondo, fra 1387 e 1437, e rivela di avere ancora in serbo non poche sorprese per gli archeologi.

«Il mecenatismo di Mattia — come ebbe a scrivere, intorno al 1930, Jolán Balogh — ebbe due assi principali: uno fu la biblioteca, l'altro l'architettura. Verso ambedue le direzioni il re fu spinto dalla sua enorme fantasia. Accumulava, raccoglieva con passione codici ed edifici». Tale affermazione è stata poi confermata da ulteriori ricerche e pertanto, se si intende dare conto delle attività mecenazie di Mattia, riteniamo di doverci orientare naturalmente innanzitutto sui due campi principali.

Le costruzioni di grande mole venivano realizzate naturalmente nella sede regia, vale a dire nel palazzo del sovrano; iniziate pressappoco nel 1479, alla morte del re non erano ancora compiute. Per quanto ne sappiamo oggi, Mattia completò con tre grandi complessi architettonici il palazzo gotico degli Angioini, nel quale del resto re Sigismondo (1387-1437) ancora agli inizi del secolo XV aveva fatto eseguire delle modifiche. Con il detto completamento il palazzo si ampliò di due nuove ali ed un giardino pensile: tali modifiche, secondo notizie contemporanee rispondevano sotto tutti gli aspetti alle esigenze dell'architettura dell'epoca. Una delle ali nuove del palazzo, il cosiddetto «palazzo incompiuto», era lunga 40-50 m. e larga all'incirca 15; delle proporzioni dell'altra parte basti dire che era sufficientemente grande ed abbracciava da almeno tre lati la cosiddetta «Corte rinascimentale»; la fronte di quest'ultima era articolata da logge balastrate. Entrambi gli edifici erano ornati da rilievi in marmo rosso all'interno e all'esterno, le cornici delle finestre portavano lo stemma reale, come all'interno le mattonelle; meritano di essere menzionate le volte in legno dorate e intagliate, nonché le stufe portanti il blasone regale. La superficie restante del muro e in parte i cassettoni stessi del soffitto erano decorate da affreschi. Verso la fine del suo regno, Mattia fece anche progetti di tipo urbanistico: voleva tra l'altro far edificare una sorta di «città universitaria» ed intendeva costruire un ponte ed un bidolo sul Danubio (ovviamente furono questi progetti a spingerlo a far tradurre in latino dal suo storico Antonio Bonfini il popolare manuale di *abbellimento urbanistico* di Antonio Averulino Filarete, intitolato *Trattato de architettura*). Le fondamenta della scuola superiore furono gettate, ma la realizzazione dei progetti andò a monte per la sopravvenuta morte del re.

Per quanto concerne le dimensioni, le costruzioni di Visegrád tenevano testa a quelle di Buda. Si trattò anche lì di apportare modifiche, in base al gusto personale, al palazzo estivo gotico disposto a terrazze che era stato fatto erigere dagli Angioini. Per avere un'idea del carattere e del livello delle costruzioni volute da Mattia, sono significativi i brani pertinenti al nostro tema, tratti dall'opera dell'eccellente umanista ungherese del secolo XVI, Miklós Oláh, che nel 1536 riferiva quanto segue:

«In fronte oppidi ad plagam orientalem aula extracta plus, quam dici potest, et situ decora et impensis magnifica et palatii aliisque aedificiis vere regis praestantissima, utpote quae unica quatuor regibus cum suis ordinariis, ut vulgo vocant, officariis eodem tempore commodum praebet hospitium, dicitur enim continere trecentas quinquaginta et ultra sedes. Porta huius patet in Danubium a se bis centum circiter passus recedentem, quo interstitio per id spatii, quod est inter oppidum et portam, consitae sunt salices. Altera ex parte orientalis aulae hortus est vitibus et arboribus frugiferis amoenus. Oculis ingredientium portam offertur statim area speciosissima, in omni parte viridis, floribus praetensibus vernans. Ad centum et ultra a porta passus introrsus incipit gradus ex quadris lapidis septem aut octo latus ulnis, altus vero quadraginta circiter passus. Hic area est quadra, pensilis fornicibus sive cellis vinariis pro regio sumptu et amplis et magnificis insidens instructaque lapidibus pariter quadris strata, in qua iuxta aequam dimensionem plantatae sunt tiliae arbores et odoribus verno tempore fragrantissimae et aspectu placidissimae. Huius in meditullio exurgit fons miro artificio ex rubro fabricatus marmore cum sculptis Musarum imaginibus, ex cuius cacumine effigies Cupidinis utri marmoreo insidens aquam exprimit, quae non minus sapida, quam frigida ex vicini montis fonte per canales eo ducta cum iucundissimo strepitu in lancem ex siphunculis desilit marmoream, hinc in labrum orbiculare. Hic fons Matthiae illius Corvini regis iussu, cuius universa haec aedificia, quae narro, sunt opus, dum plerumque triumphum ageret, vino, ut a maioribus accepi, nunc albo, nunc rubro fluebat superius in radice montis arte canalibus immisso. Hoc in loco rex ipse verno aestivoque sole florentibus arboribus solebat apricari, auram captare prandereque, nonnunquam etiam legatos audire et dare responsa. [...]

Introrsus ad latus areae in radice montis, quae paulo elevatior est, extat sacellum amaenissimum operibus musaicis, ut aliae etiam pro maiori parte aedes, stratum, in quo instrumentum est musicum preciosum, quod vulgo organum vocat, fistulis nonnullis argenteis ornatum, praeterea reservaculum corporis Dominici et tria altaria cum structuris et tabulis ex alabastro purissimo inaurato fabrefactis. Hinc orientem versus palatia regis tabulatis inaurata bifariam protenduntur miro artificio fabricata. Altera via ascenditur obliongum, cui mons ipse imminet; altera descenditur ad inferiores, aedium partes. Hic quoque in medio aerolae fons est ex alabastro exurgens, quem ambit ambulatio columnis marmoreis sustentata, quae a solis aestivi ardore tuta est. Tum aedes ipsae recurrunt in septentrionem, postremo occidentem versus redeunt, quarum omnium fenestrae in decurrentem latissimo alveo Danubium proiciuntur, quod maximae est prospicientibus amaenitati, praesertim quum e regione ultra Danubium ex colonis Germanis cernatur Maros oppidum [...]

Haec aula praeter situs amaenitatem tam preciosis aedificiis ornata est, ut sine controversia plurimorum regnorum aedificia superare videatur et nusquam viderim, quicquid regnorum in hunc diem peragrarem, aedes paribus ornamentis structas. In ipsa sola Lutetia Parisiorum urbe eo loco, quem vulgus Aulam Parlamenti vocat, in qua ius dicitur negociumque tractatur regis, unicam vidi cameram in similitudinem harum et Budensium aedium tignis tabulatisque inauratis fabrefactam. Supra aulam in altissimo cacumine praerupti montis lateribus undique sylvosi extracta suscipitur, veluti quispiam nidus, arx fortissima [...] Ab ea arce per montis praecipitum demissus est murus ad aliam usque arcem fluctibus Danubii obnoxiam, quae Aquatica vocatur. Haec maenibus suis et hortum mira amaenitate lateri aulae annexarum et eandem aulam oppidi coniungit confirmatque.»

Oltre che a Buda e Visegrád, Mattia fece apportare trasformazioni significative al castello di Pozsony, al complesso dell'università e alla basilica di Székesfehérvár — che serviva da sepoltura ai sovrani ungheresi —, nonché al castello di famiglia di Vajdahunyad. Le annotazioni e gli scavi archeologici ci informano ancora di un gran numero di costruzioni legate all'iniziativa di Mattia; queste naturalmente potevano essere nella maggior parte opera di muratori locali, che erigevano le mura degli edifici, che nella loro forma definitiva erano stati progettati da maestri forestieri: gli edifici di Buda e Visegrád furono quasi esclusivamente adornati dai maestri italiani, che vi portarono il loro stile rinascimentale.

Nella dedica indirizzata a Mattia della menzionata traduzione dell'opera del Filarete, così scrive lo storico Antonio Bonfini: «Diquiris statuarios, plasticos pictoresque optimos undique accersi iubes; coeunt undique topiarii atriensque fabri; lapicidinae studiosus quam aurofodinae quaerentur, scalpuntur ubique marmora ut maximis satisfaciant operibus». Nel suo grande sunto storico sulla storia ungherese, intitolato *Rerum Ungaricarum decades*, lo stesso Bonfini si pronunzia così in merito a tale questione: «Quaerere... statuarii, plastici, celatores et lignarii ... item lapicidae operarii et architecti ex Italia inasanaque his impensa salaria...». Le nostre fonti conservano anche i nomi di una ventina dei rappresentanti dei mestieri che capitarono a Buda e ai quali Bonfini accennò solo di sfuggita. Nel corso degli scavi archeologici alcune loro opere sono state identificate.

Già otto anni dopo il suo avvento al trono, nel 1466, alla corte di Mattia erano presenti sei muratori milanesi, nonché Aristotele Fioravanti, l'ingegnere militare degli Sforza di Milano. L'afflusso vero e proprio degli artisti italiani si può datare tuttavia alla metà degli anni settanta, quando in Italia si era ormai concluso il primo grande periodo delle costruzioni del primo Rinascimento. Per Mattia era molto facile impiegare i maestri, formati in patria, soprattutto fiorentini, che «detenevano il monopolio» dei metodi artistici rinascimentali, in quanto nel 1474 si era alleato, contro l'imperatore tedesco Federico III, proprio con i sovrani italiani sotto il cui dominio detti maestri menavano la loro esistenza, ovvero dai quali erano maggiormente impiegati (per esempio: Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, che nel 1476 divenne suocero di Mattia; Lorenzo de' Medici; il principe di Urbino, Federigo da Montefeltro; il principe di Ferrara, Ercole d'Este e, non in ultimo, del papa Sisto IV). Sembra che, fino alla morte del re, il capomastro di Mattia sia stato Chimenti Camicia, carpentiere di Firenze, il quale nel 1479 fece entrare al servizio del sovrano cinque suoi compagni fiorentini. A quei tempi tali maestranze si occupavano non soltanto di lavori di intarsio o carpenteria, ma svolgevano anche l'attività di scalpellini (racconta Giorgio Vasari, che Benedetto da Majano — il quale più tardi si conquistò una grande fama — prese gusto a scolpire il marmo proprio nel corso dei grandi lavori di costruzione, che si svolgevano a Buda).

Nei lavori di esecuzione dell'ornamentazione degli infissi e nell'arte della scultura, richiesti per il decoro degli edifici commissionati dal sovrano, oltre ai fiorentini eccellevano soprattutto i dalmati. Il loro gruppo era guidato da Johannes Duknovič de Tragurio (Giovanni Dalmata) che, prima di venire a Buda, fu attivo a Roma, dove partecipò in qualità di scultore ai lavori della Cappella Sistina. Il suo talento viene largamente dimostrato da alcune opere, sfuggite alle vicissitudini del tempo; Mattia lo ebbe molto caro, tanto che nel 1489 gli conferì pure il titolo nobiliare, insieme ad un castello in Dalmazia. Oltre a lui nel 1487 lavoravano a Buda cinque tagliapietre dalmati, sotto la direzione di Luca della Festa di Spalato, *magister lapicida Serenissimi regis de monte Buda*. Sembra che il sovrano non precludesse agli artisti italiani e dalmati al suo servizio di prestar la loro opera ai grandi del suo paese. Ne sono testimonianza i lavori di intagli venuti alla luce nella cattedrale e nel castello di Nógrád, del vescovo di Vác; nel castello di Nagyvázsony, di Pál Kinizsi, conte di Temes, nonché quelli del palazzo arcivescovile di Esztergom, nei quali si riscontrano molte analogie con gli esempi di Buda e di Visegrád.

La gran parte delle costruzioni rinascimentali di Mattia è caratterizzata dall'architettura detta all'antica, i cui principi vennero fissati da Leon Battista Alberti, che seguì in parte le orme del Brunelleschi e quelle degli scrittori antichi. L'edificio esternamente era articolato prima di tutto da ordini di colonne e più ancora da intelaiature sostanzialmente indipendenti che avevano una funzione anche strutturale. All'interno si trovavano da una parte le sopraddette intelaiature e, dall'altra, a ornamento, sfoggiavano il loro splendore le decorazioni parietali (tarsie, mosaici e affreschi), i disegni pavimentali e del soffitto, le stufe, i monumenti e le colonne. Per tutto ciò era necessario soprattutto del marmo, fornito in abbondanza dalle cave di marmo rosso di Süttő e Tardos, che era facilmente levigabile e si prestava molto bene ad intagli di stemmi, festoni di frutta e di fiori, figure di animali e rappresentazioni allegoriche.

Malgrado sia evidente che le statue e le pitture murali erano considerate sostanzialmente quali elementi architettonici, dal nostro punto di vista non è da trascurare il fatto che Mattia avesse sistemato delle statue e delle fontane nelle corti interne agli edifici e che avesse raccolto anche tavole dipinte. Secondo testimoni oculari, le corti del palazzo di Buda erano adornate dalle statue di bronzo raffiguranti i re Sigismondo e Mattia, nonché da quelle di János e László Hunyadi e da altre opere scultoree che rappresentavano scene mitologiche. Di Mattia si sono conservati alcuni rilievi in marmo: quello doppio (probabilmente di Gian Cristoforo Romano) che lo ritrae insieme a Beatrice, sua moglie, fa parte dei tesori del Museo di Belle Arti di Budapest. A Bauzen, in Slesia, fece collocare la propria statua seduta; il suo ritratto — fra altri — dipinse lo stesso Andrea Mantegna; a quel che si dice, per conto di Mattia avrebbero lavorato Filippo

Lippi e persino Leonardo, mentre i progetti per una fontana a Buda furono eseguiti da Andrea Verrocchio.

La corte di Mattia a Buda tuttavia si conquistò fama soprattutto per la Biblioteca Corviniana da lui fondata, Miklós Oláh, il nostro fedele cicerone dei tempi passati, vide la Biblioteca già ai suoi tempi non poco saccheggiata:

«Qua itur ad stationem ex latere interioris bibliothecae ad sacellum divi Ioannis perforatam, unde rex sacrum audire consuevit, duae obviae sunt aedes concameratae; altera voluminibus Graecis partim e medio Graeciae, partim ex aliis orientis regionibus per regem non minori cura, quam labore eo congestis referta erat; altera interior continebat codices totius linguae Latinae a primis rudimentis ad arcem usque omnium scientiarum per capsulas et loculamenta ordine quosque suo distinctos. Tegebat horum quodlibet velum sericeum coloribus auroque variegatum cum indice disciplinae et professionis, in quas libri erant discreti. Maxima volumina pars constabat membranis colligata serico, umbilicis fibulisque argenteis auro lucidis. Audivi a maioribus Matthiam regem, dum viveret, aluisse semper ad triginta servos amanuenses pingendi peritos, quorum ego plerosque illo mortuo noveram. Horum erant opera omnes fere et Graeci et Latini codices conscripti. Praefectus his Felix Ragusinus Dalmata et ipse iam senex mihi cognitus, qui non modo Graece et Latine, sed Chaldaice et Arabice doctus; praeterea in ipsa quoque pictura exercitatus sedulo advertebat, ne quis error in describendis libris committeretur».

Non solo Oláh, fiero naturalmente dei valori ungheresi, ma gli umanisti medesimi ivi capitati elogiano la ricchezza della Corvina, che del resto durante il regno dei successori di Mattia, venne furiosamente saccheggiata dai bibliofili dell'Europa.

Quindi non ci sorprende affatto che gli studiosi abbiano per molto tempo stimato altissimo il patrimonio bibliografico della Corvina: oltre 10.000 tomi. In base però alle recenti ricerche, le quali valutano e le notizie contemporanee e la disamina delle Corvine sopravvissute nonché le analogie, hanno stabilito che il numero dei volumi era poco più di 2.500. Nelle varie raccolte pubbliche e private del mondo si trovano attualmente 170 corvine autentiche. Ciò non toglie che questa biblioteca di re Mattia fosse una delle più ricche raccolte del mondo cristiano dell'epoca. Considerando il numero dei volumi ivi raccolti, per quanto ne sappiamo oggi, era maggiore solamente la Biblioteca Vaticana, la quale nel 1475 ne possedeva 2.527, nel 1481: 3.499 volumi; in questo senso la biblioteca di Mattia era di gran lunga più ricca anche delle raccolte dei sovrani italiani contemporanei, compresa quella di Lorenzo de' Medici.

Mattia aspirava consapevolmente a soddisfare l'esigenza del suo tempo, secondo la quale una biblioteca doveva essere «integrata» cioè comprendere tutta la produzione letteraria fino allora conosciuta. Pertanto il re fece metodicamente indagare e copiare gli autori antichi greci e latini, gli scrittori ellenici greci di Bisanzio, le opere dei primi padri della Chiesa, nonché gli scolastici del Medioevo.

I visitatori stranieri rilevarono soprattutto i suoi eccellenti risultati ottenuti nella raccolta dei codici greci. Naturalmente Mattia dedicò pure molta attenzione alla letteratura umanistica del proprio tempo; alcuni brani gli pervennero quali doni, altri li ottenne acquistandoli, altri ancora li fece copiare. L'analisi tematica del materiale a disposizione evidenzia le seguenti proporzioni numeriche: i lavori storici rappresentano il 23,6%, gli scritti dei padri della Chiesa il 19,2%, le opere filosofiche l'11% della raccolta. Le presenze relativamente significative sono le seguenti: con 7 codici, Tito Livio, storico romano; con 5 codici: S. Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli; Tommaso d'Aquino; Georgius Trapezuntius; Senofonte, storico greco; con 3 codici: Marco Tullio Cicerone; Claudio Tolomeo, astronomo e geografo greco di Alessandria ecc.

Già dai frammenti risulta più che evidente, che la Biblioteca Corviniana offrì eccellenti condizioni di lavoro agli umanisti e studiosi capitati a Buda, sia per coloro i quali si occupavano d'esegesi e del commento dei testi antichi, sia per quelli che intendevano immergersi nei segreti del cielo stellato e del corpo umano, e pure per chi si interessava all'architettura rinascimentale. Ad esempio, nel corso dell'analisi delle fonti del *Rerum Ungaricarum decades* di Bonfini è stato confermato che lo storico vi potè trovare tutti quei manuali, dei quali aveva bisogno per scrivere la sua storia ungherese che risaliva fino alla fittizia parentela unno-magiara.

Dal fatto che conosciamo opere datate dal 1464 al 1466 dedicate a Mattia, necessariamente si arguisce che il re cominciò ad interessarsi alla collezione sistematica dei libri verso la metà degli anni sessanta, epoca in cui impiegò i primi maestri muratori d'Italia. Da una sua lettera veniamo a sapere che già nel 1471 aveva un miniatore proprio, al quale affidava l'acquisto di libri italiani o, più precisamente, romani. Nonostante nel 1472 con la confisca delle ricche biblioteche di János Vitéz, arcivescovo di Esztergom e di Janus Pannonius, vescovo di Pécs — ambedue coinvolti in una congiura contro il re — la Corvina si fosse ulteriormente ampliata, il sovrano per un po' di tempo si disilluse degli umanisti, fatto che frenò pure la sua passione per la collezione dei libri. Ma il suo disincanto durò poco: dopo le nozze con Beatrice d'Aragona (1476) gli umanisti tornarono nelle grazie regali e nel contempo il re stesso riprese i lavori di un ulteriore ampliamento della biblioteca. Tale sua attività toccò l'apice dopo il 1485.

Parte dei libri della Corvina — quelli ad esempio provenienti dalla biblioteca di János Vitéz e Janus Pannonius, ivi annoverati, nonché i codici dei secoli XI-XV pervenuti quali doni od acquistati in Grecia — erano dei «prodotti finiti», come pure i volumi che Mattia comperò da Vespasiano Bisticci, il più famoso commerciante di libri dell'epoca. La maggior parte dei libri fu comunque eseguita per esplicita commissione di Mattia. Il fatto che a Buda avesse davvero fun-

zionato un attivo e significativo opificio di copisti, oltre le già citate notizie di Miklós Oláh, è attestato da altre fonti, tra le quali alcune contemporanee.

Nonostante non conosciamo nemmeno un volume, in cui almeno il colophon tradisca l'origine da Buda, le ricerche codicologiche hanno efficacemente individuato molti gruppi di libri realizzati «in stile di Buda», rendendo verosimile l'ipotesi che vi avesse operato il miniatore Francesco Roselli di Firenze che in un primo tempo aveva partecipato già all'illustrazione di messali per il Duomo di Siena.

Se tuttavia vogliamo dar credito alle testimonianze delle Corvine sopravvissute è giocoforza convincerci del fatto che il grosso dei volumi copiati per Mattia non fu realizzato in loco, bensì nelle botteghe di copisti e miniatori d'Italia. Il numero degli «scriptores» italiani che secondo la testimonianza delle proprie segnature lavoravano di sicuro per conto di Mattia, per quanto ne sappiamo, ammonta almeno a due dozzine. La maggior parte di loro lavorava a Firenze, ma vi capitavano pure non pochi napoletani. Di tanto in tanto vi si incontrano le tracce dell'opera dei più famosi miniatori dell'epoca, come quelle di un Francesco Chierico, di Gherardo e Monte di Giovanni, di Attavante, di Ambrogio de Predes e Giovanni Boccardi (tutti fiorentini). L'attività dei copisti e dei miniatori fu parzialmente diretta dagli occasionali fiduciari del sovrano, come ad esempio il Blandino nel 1471, definito dal re «*miniator noster*», oppure Pietro Cennini, «*scriptor*» fiorentino, non parlando dei bibliotecari — organizzatori-direttori — della Corvina: gli eccellenti Galeotto Marzio, Taddeo Ugoletti e Bartolomeo Fontio.

È evidente che l'attività mecenaticia di Mattia non si esauriva nel finanziamento dei lavori di costruzione e in quelli della biblioteca. Qualsiasi umanista, senza considerazione alcuna di rango od ordine sociale e nazionalità ben poteva contare su buona accoglienza e degno trattamento sociale. Benché Marsilio Ficino, fondatore dell'Accademia neoplatonica di Firenze, avesse sperato che proprio Buda potesse essere il luogo adatto per il risveglio del tempio dell'«*immane e saggia Pallade*», distrutto ad Atene dal Turco, nel novero degli umanisti che per un certo tempo soggiornarono a Buda mancavano i nomi veramente grandi del tempo. Ciò non vale per gli astronomi e i medici, la cui compagnia fu sempre cara a Mattia. Furono temporaneamente al suo servizio quasi tutti i grandi dell'astronomia dell'epoca — a cominciare da Johannes Regiomontanus von Glogau e Hans Tophoph —: inoltre il numero dei medici rapportabili alla persona del re oltrepassa la dozzina. Conformemente al suo interesse storico fortemente accentuato, affidò l'educazione del figlio naturale, Giovanni Corvino, a umanisti italiani.

Come si confà al gran signore del Rinascimento, Mattia aveva l'ambizione di formare pure delle eccellenti raccolte. Se si dava il caso di una collezione ab-

bandonata di gioielli, di medaglie e di cammei, Mattia si presentava quale acquirente, ma, a dir la verità, con poco successo. Volendo aumentare il lusso della corte, il re impiegava sistematicamente orefici, tappezzieri, ecc. stranieri. L'analisi di tutte queste sfere di attività oltrepasserebbe tuttavia i limiti del presente saggio.

Le scienze storiche non si sono dedicate molto all'esame della quantità delle somme assorbite dall'attività mecenaticia di Mattia. Causa ne è soprattutto la mancanza di fonti primarie, in parte dovuta alla distruzione dell'archivio regio, avvenuta durante l'epoca turca, in parte alla perdita dei brani fortuitamente conservati: ne consegue che dal complesso delle fonti mancano del tutto, per esempio, dei resoconti centrali, che in altri casi già da lungo tempo hanno reso comodissima l'analisi degli effetti finanziari del mecenatismo. Per giunta la letteratura specifica ungherese, per molti aspetti ricchissima, è spiccatamente avara per quanto riguarda i dati relativi ai prezzi e alle spese ricavabili da altri gruppi di fonti. Succede così che, per dati concernenti gli aspetti materiali dell'attività mecenaticia di Mattia, non abbiamo quasi altro a disposizione, che frammenti e — molto di più — analogie e stime fondate su questi.

Speriamo però che quanto segue basti a convincere il lettore dell'utilità di un lavoro del genere. Per la definizione dell'ordine delle spese sostenute per i lavori di costruzione la fonte più adatta è l'unica parte conservatasi del rendiconto dei lavori di costruzione del castello di Pozsony dell'epoca di Sigismondo. Secondo questo dato negli otto mesi intercorrenti fra il 14-3 ed il 17-10 alle opere di costruzione lavorarono regolarmente il capomastro, il tagliapietre, il falegname ed il fabbro, coadiuvati da 32-40 scalpellini, 28-42 tagliapietre, 6-13 legnaioli, nonché da 2-4 fabbri, 8-9 carrettieri e 120-130 braccianti, oltre alla vasta leva degli scalpellini, miniatori, bottai, cordai e riquadratori. Le spese negli otto mesi dell'anno 1434 ammontarono a 4.800 fiorini tondi. Quelle annuali impiegate per i lavori di costruzione in corso del castello di Pozsony dovevano però essere molto più alte; benché le liste di questo anno 1434 registrino solo il 5,5% delle spese relative a materiali, dobbiamo tener presente, che altrove tale voce oltrepassa il 25%, e pertanto quest'ultima proporzione sembra molto più reale della precedente. Questa nostra ipotesi sembra confortata dalla testimonianza del materiale d'archivio, secondo cui la città di Pozsony nel 1430 avrebbe pagato 10.000 fiorini ai castaldi della provincia di Pozsony, ai quali Giorgio e Stefano Rozgonyi nell'anno seguente versarono altri 8.094 fiorini per la sovrintendenza ai lavori; a loro volta questi nel 1430 per lo stesso scopo ne prestarono altri 7.403 al re Sigismondo «ad labores nostros Posenienses». Il che significa che, nel bel mezzo del lavoro, le spese di costruzione ammontavano a poco meno di 20.000 fiorini all'anno, cifra che forse addirittura superavano.

Le spese delle grandi costruzioni iniziate da Mattia verso la metà degli anni sessanta e che alla sua morte non erano ancora giunte al termine non potevano essere coperte da soli ventimila fiorini. Asseriamo ciò in base a quel che segue:

1. L'estensione dell'area delle costruzioni di Buda e Visegrád superò di gran lunga quella di Pozsony.

2. In base al materiale scritto ed archeologico, sicuramente lacunoso per ora, sappiamo esattamente di 110 località, in cui Mattia in qualche modo finanziò lavori di costruzione. Il numero degli impianti stessi doveva naturalmente essere molto più elevato, in quanto, oltre che a Buda, capitava anche altrove che il re facesse erigere più edifici nello stesso luogo oppure facesse eseguire ricostruzioni su più edifici. Così avvenne a Pozsony, dove Mattia fece proseguire i lavori di costruzione del castello: aggiunse un giardino ornamentale alla cosiddetta casa regale ed allargò il complesso di edifici, che servì all'università, la cosiddetta Accademia Istropolitana. Dall'entità dei lavori possiamo farci un'idea in base al dato, secondo il quale nel 1483 il sovrano fece assegnare tutti in una volta 850 fiorini d'oro alla città di Kassa «pro precio plumbi ad tecturam ecclesie Albensis». Mattia fu assai largo di maniche anche riguardo le costruzioni iniziate da altri. Nel caso delle città generalmente sottraeva alle imposte le somme impiegate per la costruzione o modifica delle mura del palazzo comunale o della chiesa, ma capitava che sovvenzionasse direttamente gli edificatori stessi (così ad esempio nel caso dei certosini di Lövöld ai quali donò 600 fiorini per erigere l'altare della loro chiesa).

3. Negli ultimi 15 anni del regno di Mattia le nuove costruzioni e gli ornamenti degli edifici rinascimentali, esterni ed interni, erano molto più costosi, richiedevano molto più materiale delle murature gotiche e dei motivi ornamentali adottati in precedenza. Le spese di costruzione vennero poi non poco aumentate dall'esagerato impiego del marmo (nel 1487 e 1489 dalla miniera di Tardos ben 42 scarichi di marmo vennero portati a Buda per via fluviale. Il salario dei tagliapietre e le spese di trasporto ammontarono a 52 fiorini).

4. Mattia fece impiegare a dozzine qualificati maestri italiani, la paga dei quali evidentemente superava quella dei maestri locali o provenienti da province limitrofe. Mentre il direttore delle costruzioni di Pozsony, János Berényi Kakas, «sollicitator laborum», aveva come paga annuale 150 fiorini d'oro, il capomaestro di Mattia, Chimenti Camicia nell'anno 1486-87 ricevette dalla regina Beatrice ben 450 fiorini. Lo scalpellino tedesco che lavorava nel castello di Pozsony nel 1434 doveva guadagnare 104 fiorini, mentre la paga degli altri maestri poteva annualmente ammontare a 52 fiorini, ammesso che lavorassero tutto l'anno; Antonio Scarpellino — sempre secondo i rendiconti di Beatrice — nel 1488 ricavò 264 fiorini dalla tesoreria della regina, può darsi però, che tale somma fosse stata corrisposta per due anni di lavoro. Nello stesso tempo il salario annuale dei 5

legnaiuoli fiorentini impiegati a Buda assommava in tutto a 42-50 fiorini, cioè non raggiungeva quello dei maestri di Pozsony, pur considerando che il contratto prevedeva anche il loro sostentamento. Quest'ultimo dato può indicare anche il fatto, che il salario dei maestri italiani fungenti da lavoratori subalterni non poteva essere fattore significativo nel processo d'aumento delle spese. Tanto meno perché nel 1492 Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom, pagò ormai solo 100 fiorini annuali al «maistro Chiemente lignarolo fiorentino», che molto probabilmente è identificabile con Chimenti Camicia, già capomastro di Mattia. È però anche vero, che i tre garzoni del maestro ricevettero nello stesso tempo 60 fiorini annuali a testa e suo figlio, oltre al sostentamento, ricavò la paga di 10 fiorini.

5. Secondo i nostri dati alquanto lacunosi ed accidentali l'opificio reale pare molto più vasto e complesso di quello di Pozsony del 1434. Le notizie, secondo le quali ai lavori di costruzione di Buda nel 1479 avrebbero lavorato 6 legnaioli fiorentini e verso l'anno 1487 avrebbero contemporaneamente svolto le loro attività 6 scalpellini dalmati, ci danno la possibilità di fare un'alquanto cauta comparazione, dalla quale risulta chiaro che l'opificio reale del decennio 1470-1480 era sei volte più grande di quello di Pozsony di mezzo secolo prima. Ora, se prendiamo in considerazione il fatto che il salario dei maestri, dei garzoni e dei manovali poteva in 8 mesi assorbire 4.800 fiorini, ne consegue che le spese personali dell'organizzazione centrale dell'epoca di Mattia, pur tenendo conto di un livello salariale invariato — comunque si aggiravano sui 35-38.000 fiorini annui. Volendo definire le spese effettive, dobbiamo naturalmente sommare alle precedenti quei materiali che mancano del tutto dai rendiconti di Pozsony e che comportano l'aumento del 25% della suddetta cifra.

Considerando la pompa straordinaria delle costruzioni di Buda e di Visegrád ed il prezzo degli ornamenti acquistati dall'estero, nonché il fatto che Mattia si impegnò pure a coprire una parte delle spese di costruzioni altrui, possiamo concludere che la somma da lui destinata a tali lavori ammontava a 60.000 fiorini.

Fra le nostre fonti l'unica che si pronunzi sul «bilancio» annuale della Biblioteca Corviniana è la cronaca ungherese del tipografo-predicatore Gáspár Heltai, pubblicata nel 1575, e che in sostanza non è altro che una rielaborazione romanizzata, parzialmente completata del *Rerum Ungaricum decades* del Bonfini. Per quanto noto a Heltai, ogni anno Mattia «ha speso 33.000 fiorini per amanuensi che copiarono per sua commissione in Grecia ed altrove dei libri». La letteratura critica già a causa della grande distanza cronologica si pone con comprensibile sospetto nei confronti di tale informazione. Nella stessa opera bonfiniana, o piuttosto nelle varie versioni che ne sono tramandate, questo dato numerico non figura affatto, inoltre Heltai omette di nominare la sua fonte. Considerando pe-

rò il fatto, che parlando altrove dell'epoca di Mattia si richiamò alle delucidazioni di István Brodarics, vescovo di Szerém, di Vác e Pécs, è facile che anche questo dato l'abbia sentito dall'eccellente diplomatico umanista. Se così fosse, il valore di autenticità della sua comunicazione aumenterebbe non poco, dato che Brodarics, cancelliere del re Luigi (nel 1526) aveva la possibilità di gettare uno sguardo negli scritti dell'epoca di Mattia, tanto più che era suo dovere d'ufficio; inoltre è proprio Heltai ad informarci del fatto che il vescovo erudito possedeva pure una parte dei disegni delle costruzioni dell'epoca di Mattia.

Questa somma di 33.000 fiorini, segnalata da Heltai pare solo al primo sguardo esagerata; in verità ben si inserisce nell'ambito dei fatti finora venuti alla luce. Nel 1490, nell'anno della morte di Mattia, erano in corso di esecuzione ben più di 150 codici nelle botteghe fiorentine, almeno così riferiva al re Ladislao II (1490-1515), successore di Mattia, il miniatore tedesco Alexander Farmoser nel 1498: «supra centum et quinquaginta librorum volumina Florentie esse, rari operis et egregii, quos suo aere excribenda ornandaque praefatus rex bibliotheca, quam incoaverat, absolvendi gratis mandaveat». Da un'altra lettera fiorentina, datata 1498, veniamo a sapere che una Bibbia particolarmente ben decorata, commissionata ancora da Mattia e facente parte dei volumi che restarono in Italia, fu tassata di 1.400 fiorini d'oro ed un breviario costò 500 fiorini. La cifra di 33.000 fiorini segnalata da Heltai è quindi superata anche se, mettiamo il caso che il prezzo medio di ciascuno dei più di 150 volumi ancora in preparazione fosse stato della metà, cioè 250 fiorini.

Il numero dei codici che Mattia fece copiare e miniare in Italia salì quasi a 100 negli anni in cui il sovrano si dedicò all'ampliamento della Biblioteca Corviniana. Tali codici costituiscono il 70% circa delle Corvine conservate; dato però che gli umanisti stranieri capitati alla corte degli Jagelloni di Buda portavano via soprattutto i volumi più riccamente decorati, la proporzione deve essere molto più elevata e pertanto il numero proporzionale dei codici fatti su commissione del sovrano ungherese è da calcolare nell'ordine del 50-60%. Stimando in 2.500 il numero dei volumi, ciò significa 1250-1500 tomi, tuttavia, poiché nella sua attività di ampliamento durante i 26 anni dell'esistenza della Biblioteca Corviniana il re non fu menomamente costante, anzi fra il 1472 ed il 1476 addirittura la sospese, per arrivare a una biblioteca di 2.500 volumi durante gli anni precedenti a questa data dovette essere necessario far eseguire sistematicamente 60-70 volumi all'anno. Ciò — pur calcolando un prezzo medio di 250 fiorini, fissato consapevolmente basso, lascia intuire spese annuali di 15.000-17.500 fiorini.

A quanto sopra dobbiamo aggiungere le altre spese necessarie per la manutenzione della Biblioteca Corviniana:

1. Le spese per l'opificio di miniatori e copisti di Buda, che secondo Miklós Oláh impiegava 30 persone (l'esempio di Francesco Roselli ci fa arguire che Mattia,

nel premiare i maestri entrati al suo servizio, era piuttosto largo di maniche; dopo il ritorno in patria il maestro, che prima si dibatteva in non poche difficoltà finanziarie, a Firenze si comperò una casa e un terreno).

2. Le spese della bottega di rilegatura di Buda (nel corso degli scavi sono venuti alla luce parecchi fermagli di Norimberga, a dimostrazione del fatto che i libri comprati venivano poi a Buda arricchiti di fastose rilegature).

3. Le spese degli acquisti e quelle di copiatura di codici fatta eseguire non in Italia (per esempio a Vienna, occupata da Mattia nel 1488; per quanto concerne i codici greci, come riferisce Alexander Johannes Brassicanus, essi «ex media Graecia inestimandis sumptibus coemerat»). In base a tutto ciò la cifra di 33.000 fiorini non solo non è irrealmente alta, anzi è possibile ritenerla persino un po' esigua.

Tale nostra affermazione sembra essere appoggiata da quei dati sporadici che danno un'idea dell'entità degli acquisti italiani non «culturali» di Mattia e Beatrice.

Nel 1487 il commerciante veneziano Giovanni Caris legò la polizza d'obbligo del re per un valore di 14.700 fiorini a due suoi clienti, uno di Firenze, l'altro veneziano. Dopo la morte di Mattia 14 commercianti fiorentini pretesero dagli eredi 26.093 fiorini quale controvalore di broccati, sete, tessuti e fili d'oro; lo fece un orefice di Venezia che rivendicò ben 5.456 fiorini (la tesoreria di Mattia doveva abbondare di lavori di oreficeria: alle sue nozze [1476] gli attenti ambasciatori di Boroszló contarono più di 560 coppe d'argento e 980 recipienti tutti d'argento; gli stessi ambasciatori stimarono il valore dell'unicorno e della coppa, alta quanto un uomo che adornavano la tavola nuziale, in non meno di 6.929 fiorini). L'analogia fra gli acquisti dei libri italiani e le somme destinate ad oggetti d'arredo, nonché i lavori di oreficeria e a tessuti pare sostenibile, anche perché il sovrano in ambedue le sfere aveva lo stesso scopo: quello di aumentare pompa e splendore nella corte.

Per concludere, possiamo dire che le somme che Mattia versava per lavori di costruzione e per la decorazione degli edifici, nonché per l'ampliamento della sua biblioteca — cioè tutto ciò che oggi si chiama mecenatismo — negli anni tra 1470 e 1480 in generale rasentavano i 100.000 fiorini all'anno, soprattutto nell'ultima fase della sua vita, quando del re s'impadronirono passione costruttiva ed estro bibliofilo.

La storiografia ungherese che — non avendo a sua disposizione libri di conto regali, si è dovuta basare soprattutto sui particolari pertinenti alla questione contenuti nelle relazioni degli ambasciatori italiani — nel corso della disamina della questione ha stimato il reddito medio annuale di Mattia a pressappoco 1.000.000 fiorini o di più.

Secondo un altro storico invece «c'erano anni in cui poco mancava ai 2 milioni». Una finanza statale, che disponeva di oltre un milione, poteva senz'altro

facilmente coprire le spese da noi calcolate per il mecenatismo. Alla luce delle ricerche recenti tuttavia le stime relative al reddito si sono dimostrate alquanto esagerate, di nuovo in base a una fonte italiana — venuta alla luce poco prima delle informazioni datate dal 1475 di un medico, Francesco Fontana, ambasciatore di Mattia, che ha offerto il punto di partenza per l'analisi delle entrate di Mattia a Erik Fügedi. Per quanto riguarda le entrate cosiddette ordinarie, il Fügedi è pervenuto ai dati che seguono:

l'imposta dei servi della gleba	300.000 fiorini
l'imposta delle città	20.000 fiorini
l'imposta dei sassoni	22.000 fiorini
l'imposta degli ebrei	4.000 fiorini
l'imposta doganale (la cosiddetta tricesima)	50.000
la vendita del metallo prezioso e attività di coniazione	60.000 fiorini
vendita del sale	80.000 fiorini
vendita del rame	26.000 fiorini
reddito demaniale	50.000 fiorini
<hr/>	
sommato	612.000 fiorini

Fügedi giudica piuttosto alte le somme derivate dalle cosiddette fonti straordinarie, comprendenti le imposte sistematicamente applicate sui servi della gleba, le sovrimposte delle province austriache e boeme conquistate, nonostante quest'ultima si considerasse in precedenza quale principale fonte di reddito di Mattia. «In tal modo — conclude Fügedi — negli anni 1470 i suoi redditi raggiunsero forse gli 800.000 fiorini, anzi, negli anni '80 probabilmente li superarono. Tuttavia da una parte i suoi redditi non toccarono mai il limite di un milione, dall'altra questi — rispetto alle spese incredibilmente alte della guerra — vanno comunque considerati bassissimi».

Difatti: l'Ungheria dell'epoca di Mattia doveva tenere armati quasi 10.000 soldati nelle fortezze dei confini vicine al Turco, e negli anni '70 il sovrano costituì anche un'armata costante mobile, che però utilizzava non già sul fronte turco, bensì su quello boemo ed austriaco. Il mantenimento della linea di difesa nell'epoca degli Jagelloni richiedeva 140-150.000 fiorini all'anno, negli anni di pace dell'epoca di Mattia sarà costato un po' meno. Il quadro dell'armata mercenaria, reclutata per di più tra boemi e tedeschi, doveva essere costituita da 6.000 soldati a cavallo e 3.000 fanti, la cui paga, facendo i conti con la relativamente bassa somma di 40 o 20 fiorini a testa — come risulta da fonti contemporanee —, poteva ammontare all'anno a circa 300.000 fiorini..

Però nel periodo della belligeranza — e fra il 1470 e 1490 pochi furono gli anni di pace — questo quadro veniva alquanto completato: ad esempio nel 1487, alla volta della campagna di Wienerneustadt, si schierarono 20.000 soldati a cavallo insieme a 8.000 fanti con 9.000 carri militari. Le spese di un'armata di tali proporzioni potevano senz'altro ravvicinare le entrate calcolate da Fügedi, anche se gran parte dell'armata veniva completata dalle bandiere dei magnati solo parzialmente finanziate da fonti centrali, nonché dai cavalleggeri, mentre i mercenari forestieri occasionalmente assunti restavano alle armi solo per un mezzo anno. Se poi vi aggiungiamo pure le spese della linea di difesa del Sud e quelle dell'artiglieria, dell'armata navale danubiana, eccoci ai conti di entrata calcolati da Fügedi. Mattia non fu affatto avaro nemmeno nel campo della diplomazia: nel 1487 ad esempio lusingò il re di Francia con un dono di 25.000 fiorini, da ciò consegue che il finanziamento della guerra era reso possibile gran parte dai proventi che all'armata offrivano i territori conquistati dal nemico.

Comunque sia, la somma testè desunta per il mecenatismo e per gli acquisti all'estero per conto della corte è troppo alta per sembrare vera. Dobbiamo quindi far l'ipotesi, secondo la quale tali spese venivano coperte dal patrimonio privato dei sovrani. Ambedue avevano di che spendere, visto che già nell'epoca degli Jagelloni la famiglia Hunyadi era la più grande possidente del paese: aveva 30 fortezze, 17 castelli, 49 borghi e in parte od interamente 1.000 piccoli paesi; la regina ungherese da sempre percepiva gli introiti di numerose tenute, fra le quali quella di Huszt, comprendenti le ricche e redditizie miniere di sale di Máramaros. La presente questione, similmente a quella del bilancio delle finanze pubbliche, esige ulteriori ricerche; è però più che verosimile che negli anni delle guerre più costose le somme richieste dalle costruzioni e dalla biblioteca venissero coperte con l'aiuto del patrimonio privato dei sovrani.

Vi è un'altra questione: fu l'interesse personale che spinse Mattia a fare il mecenate, impegnandosi con somme sempre più forti, o vi furono altri motivi che lo spingevano a farlo? Le fonti contemporanee concordano nel dire che il sovrano fu un uomo di vasta cultura, altamente dotato e colto, arguto e di larghe vedute. A tavola, con gli umanisti suoi ospiti, teneva bene testa alle polemiche ed i libri non solo li raccoglieva ma — se ne aveva tempo — li sfogliava pure. Tuttavia vi sono alcuni segni, che dimostrano, come Mattia fosse stato portato forse più dei suoi contemporanei alle manovre propagandistiche ed è questo il motivo, per cui il sovrano facilmente riconobbe le possibilità di questo tipo implicate nella pompa della corte e nella letteratura umanistica. Mattia, figlio di János Hunyadi dalle origini oscure, elevatosi al trono ungherese, aspirante al trono d'imperatore, dovette creare egli stesso il prestigio, che i sovrani Asburgici, gli Jagelloni, i Valois, i Lancaster o quelli addirittura della casa d'Aragona ereditarono appena nati. Per di più, dal suo matrimonio contratto con Beatrice non

nacquero figli, quindi potè basare la sua aspirazione di fondare la propria dinastia unicamente su János Corvin, suo figlio naturale di primo letto. Negli anni intorno al 1480 le spese di lusso che sembravano essere in aumento non avevano altro scopo che quello di rendere presentabile il figlio, per origine ugualmente sospettabile, come il padre. Non è forse un mero caso che nel campo del mecenatismo e della creazione di corti sempre più lussuose competessero con Mattia esclusivamente i membri di famiglie principesche discendenti da condottieri o da commercianti dell'Italia settentrionale.

Pochi sovrani ungheresi ebbero una opposizione politica interna della portata di quella contro cui fu impegnato Mattia salito sul trono aiutato dagli stati generali. La nobiltà ungherese, caratterizzata da una forte e profonda tradizione antiturca, poco comprese il figlio del grande vincitore dei Turchi il quale, invece di farla finita con i conquistatori che dal sud già minacciavano il paese, sembrava spreccasse le forze dell'Ungheria in guerre settentrionali ed occidentali. I magnati si ribellavano contro la dura politica fiscale del sovrano, perché a causa del rialzo delle imposte statali andavano limitati anche i loro guadagni, derivanti dalla copiosa imposta dei servi della gleba. I predicatori degli ordini mendicanti, per lo più provenienti dalla borghesia contadina, criticavano fortemente la politica da «scorticatore» dei servi della gleba di Mattia. Non pochi rimproveravano a Mattia le sue molteplici attività, fra le quali quelle mecenatizie, ritenute irragionevoli ed inutili. In apparenza non a torto, dato che lo stile di vita umanistico-rinascimentale non aveva affatto radici nella realtà sociale del paese: gran parte dei rappresentanti di tale forma di vita erano stranieri e i magnati ungheresi lo straniero non lo avevano poi tanto caro che raramente si «affiatarono» col paese e che fra gli ungheresi difficilmente trovavano seguaci. Perfino la letteratura storica è propensa a contemplare un po' freddamente l'opera di Mattia; vi sono alcuni, che considerano anche le sue aspirazioni culturali assai esagerate e forzate — collegandole con la negligenza, con la quale trattava la questione turca —, qualificandole addirittura sbagliate.

A mio parere hanno torto. Già molto prima del regno di Mattia era diventato chiaro che contro i Turchi numericamente, strategicamente e tatticamente così tanto potenti l'unico rimedio promettente successo poteva essere l'alleanza centroeuropea. Riconoscendo questo l'Ungheria formava unioni personali ora con la Boemia, ora con la Polonia o con le regioni austriache. Non è da biasimare che pure Mattia abbia provato ad impiegare questo schema: il livello di sviluppo dell'Ungheria, paragonato a quello delle regioni austriache e boeme, era sufficientemente alto per un'eventuale unificazione delle forze da realizzare da Buda. Non è che Mattia avesse trascurato il problema del Turco: la verità è che ben si ricordava delle sconfitte balcaniche di suo padre e ciò gli fece riconoscere, che mai le offensive contro i Turchi avrebbero potuto dare buoni risultati. Con-

vinto che l'Europa cristiana non sarebbe stata di appoggio sufficiente per il paese e che le armate «crociate» non avrebbero mai potuto essere degli avversari validi dell'armata del sultano, Mattia vide chiaramente che le forze dell'Ungheria andavano concentrate unicamente per la difesa. Per organizzare quest'ultima fece quanto poteva.

Con le fortezze della Bosnia e della Erzegovina, che nel 1463-1464 riprese dal Turco, riuscì ad estendere fino all'Adriatico la zona difensiva meridionale e sud-orientale che assicurava i confini dell'Ungheria e della Croazia dando una nuova e più duttile organizzazione; a quanto pare con i buoni proventi per le fortezze dei confini, anzi intese persino modernizzarle. (Così ad esempio impiegò ai confini turchi l'ingegnere militare degli Sforza, Aristotele Fioravanti). Se poi era necessario, pure l'armata reale faceva irruzioni nei territori turchi della Serbia, per ricordare al sultano il fatto che l'Ungheria era comunque in grado di poter difendere lo status quo. In generale Mattia difendeva la sicurezza del suo paese con trattati di pace e questa politica meglio corrispondeva agli interessi e alle possibilità ungheresi, che non lo sforzo di offensive già in partenza infruttuose.

I contadini spesso si ribellavano a causa delle imposte, ma a quanto pare gli oneri statali non li mandavano affatto in rovina. Anzi, sotto il regno di Mattia i servi della gleba sembravano arricchirsi; ad ogni modo vivevano in una sicurezza che non ebbero che raramente prima e dopo il suo regno. Ed infine l'attività mecenaticia di Mattia — oggi diremmo: la sua politica culturale — portò i suoi frutti. I maestri ungheresi erano tanto abili nell'adottare i metodi d'arte italiani, che man mano divennero anche essi capaci di usare autonomamente le forme artistiche, tanto è vero che la cappella del castello reale di Cracovia fu adattata al gusto dell'epoca proprio da maestri ungheresi. Mentalità e concezioni umanistiche si diffusero in Ungheria con un certo ritardo, vale a dire nel primo terzo del Seicento, ma le loro radici risalgono alle iniziative di Mattia. Si spiega così, che Mattia ebbe la parte del leone nel processo che, attraverso la nuova cultura dell'epoca della Riforma, rese possibile al paese combattere la sua crisi di identità, causata dall'occupazione turca e che fece sì che l'Ungheria tornasse ad essere, come prima, membro della comunità europea.

Nessuno storico odierno potrebbe caratterizzare con più suggestività questa figura, nient'affatto esente da contraddizioni, del già menzionato Heltai, che così ne scrisse alla metà del XVI secolo:

«Finché Mattia fu in vita, l'intero paese lamentava quanto fosse superbo, ambizioso e quanto avesse la testa calda e un carattere intemperante. Se fosse stato per lui, avrebbe divorato il paese a furia di dazi ed imposte, perché riscuoteva quattro volte ogni anno. Ma non appena morì, subito cominciarono a lodarlo. Perché la quiete immediatamente cessò e subito si passò da un male all'altro. Conobbero allora quanto Mattia fosse stato un principe eccellente. E allora cominciarono a dire: Magari visse re Mattia e gravasse il paese di imposte sette volte ogni anno!»